



Particolare della  
Marmolada di  
Ombretta con  
l'itinerario della Via  
don Quixote.

# LA DON QUIXOTE ALLA MARMOLADA D'OMBRETTA

**Emozioni intime, tutte tue, ma il desiderio di trasmetterle ad altri resta vivo, per ritrovarsi in vetta a contemplare nel silenzio la meraviglia nata dalla montagna**

Ormai è da marzo che mi sono messo d'accordo con Enrico per effettuare alcune salite, sia di arrampicata che di alpinismo, durante la prima settimana di agosto. L'idea originale é quella di andare sul Monte Bianco per salire sia alcune goulottes che provare la salita tramite la normale. Sono molto contento di aver trovato un mio coetaneo che vuole dedicarsi a questa attività, anche se il mio fine è puramente ludico, mentre il suo invece è professionale, dovendo arricchire il proprio curriculum per poter aspirare a diventare Guida Alpina. Sfortunatamente nei mesi successivi ci rendiamo conto che le condizioni del Bianco sono molto pericolose, non vale la pena di andare in Val d'Aosta, senza neanche avere la possibilità di provare quello a cui puntiamo.

Cambia la meta, puntiamo alle Dolomiti, dove, con un meteo abbastanza favorevole, dovremmo riuscire a toglierci qualche soddisfazione.

Prima di partire ho una grande incertezza, in quanto a metà giugno mi sono rotto l'alluce sinistro e, dopo un mese di stop forzato, non sono sicuro di poter scalare con continuità per sette o otto giorni di fila. Appena tolta la fasciatura, faccio sedute di riabilitazione e di terapia antalgica, per riuscire a recuperare il prima possibile. L'ultima seduta la faccio due giorni prima di partire e noto che il piede è notevolmente migliorato. Il grande problema è che non riesco a calzare una scarpetta più stretta del mio numero di piede, questo significa che quando arrampicherò avrò assenza di sensibilità su quel piede, soprattutto su micro appoggi. Ci aspetta però una settimana di tempo abbastanza stabile e non so quante altre occasioni avrò per scalare con così tanta continuità su quelle splendide pareti. Decido ugualmente di partire anche se mi rendo benissimo conto che non sono al massimo della condizione di forma.

È deciso: partenza sabato sera, dopo aver finito di lavorare con ritrovo a Rovereto Sud. Dormiremo nella macchina di Enrico, che è stata adeguatamente preparata per poter ospitare due persone, anche se preparare la zona notte, ogni sera, non si rivelerà essere un'impresa troppo comoda, ma alla fine siamo sempre riusciti a dormire bene e rigenerarci. Solo al mattino ci rendiamo conto che dormire in una macchina senza vetri oscurati impedisce di dormire quando si fa mattino. Fortunatamente questo è stato il nostro ultimo problema a causa delle nostre partenze antelucane!

L'obiettivo principale è salire la mitica parete sud della Marmolada, sogno che mi accompagna da almeno 5 anni, nel corso dei quali ho continuato a leggere e rileggere lo speciale di ALP sulla Marmolada. Ho letto le imprese inizialmente di Bettega, che insieme alla Thomasson ha trovato il punto più debole della parete Regina. Poi ho ammirato le vicende di Vinatzer, che sale a piedi nudi il passaggio chiave della sua via; e così avanti fino all'epica via del Pesce, e poi la Tempi Moderni... itinerari che hanno completamente stravolto la tecnica e la modalità di salita di questa immensa parete.

La sera del lunedì, dopo aver salito rapidamente la via Kasnapoff sulla Seconda Torre del Sella, parcheggiamo a Malga Ciapela per fare l'avvicinamento al rifugio Falier. Siamo carichi di materiale di arrampicata e basta, in quanto dobbiamo essere il più leggeri possibile, perché non si può lasciare nulla in rifugio in quanto la discesa avviene sul versante Nord. Il sentiero lo percorriamo di corsa ed in meno di due ore siamo al rifugio. Siamo partiti ridendo e scherzando ma appena finita la prima parte di salita ci siamo tro-



Paolo ed Enrico in sosta nel corso di una salita di allenamento, qualche giorno prima di cimentarsi con la don Quixote.

vati nei prati sotto la Sud e le corde vocali si sono paralizzate. Silenzio. Silenzio misto a religiosa contemplazione e sana, fisiologica paura, un timore reverenziale per la parete che spicca di più tra tutte le altre Dolomiti, con una roccia completamente diversa dalle altre cime. Qui esiste solo la grigia compattezza delle placche, poche possibilità di protezioni e lunghi run-out<sup>1</sup> per salire le lisce pareti. Silenzio. Ci immaginiamo di essere sul pilastro terminale della via che vogliamo salire, la voglia di scalare supera la paura ed il terrore iniziale. Mariacher quando ha dato il nome alla via era fortemente influenzato da Cervantes, c'è da pensare che l'idea di attaccare un tale pilastro è paragonabile alla pazzia che assalì Don Quixote mentre attaccava i mulini a vento, ritenendoli giganti avversari. Nel mio silenzio penso a questo, e mi domando se sarò abbastanza folle, come il cavaliere della Mancha, da riuscire a salire questo enorme "pilastrone".

L'arrivo al rifugio viene fatto con la testa completamente girata verso destra, ad immaginare tutte le vie che solcano quell'interminabile parete. Arrivati al rifugio Falier ci riposiamo, sistemiamo gli alloggi e conosciamo una simpatica cordata romana che farà la nostra stessa via. Ci deliziamo con un'ottima cena, ma la fame che abbiamo è un'altra, vogliamo assaggiare lo splendore della roccia della Sud. Guardiamo il tramonto, si vede il Pelmo che si colora di rosa. Il buio diventa il padrone, l'unica luce che può essere apprezzata è quelle delle stelle; la quantità di stelle che si vedono è incredibile, non una nuvola in cielo, la notte e la successiva giornata si preannunciano bellissime, condizione ideale per scalare sulla Regina. Dopo aver sistemato materiale e relazioni, decidiamo di andare a dormire. La sveglia è impostata per le 3.30. Ho dormito pochissimo, non tanto per il letto, quanto per la voglia di attaccare la via. Alle 3 sono sveglio, aspetto le 3.30 e non faccio neanche suonare la sveglia. Sveglia la cordata di romani, silenziosamente andiamo a fare colazione, ci imbraghiamo e facciamo l'avvicinamento. Alle 5 siamo pronti all'attacco. Frontali ancora in testa, il sole sta nascendo, annunciato da una fredda luce che colora la porzione orientale del cielo. I primi tiri corrono rapidamente, dobbiamo affrontare un vento gelido per tutti i primi 500 metri, e del sole non c'è più la minima traccia. Mai avremmo pensato di trovare freddo sulla parete Sud, con lo zero termico sopra i 4000 metri. Arriviamo alla larga cengia intermedia in 3 ore. Fino a qui c'è solo una lunghezza di corda che richiede un po' di convinzione, una fessura con un passaggio di VI-, ma che è molto liscio e il freddo non aiuta per niente. Questo tiro tocca a me da capocordata, la parte iniziale non crea problemi, ma nel momento in cui la fessura si restringe, la parete diventa liscia e più aggettante, la dimensione è tale da impedire un sicuro incastro delle varie parti del corpo e l'unica idea che mi viene in mente è quella di arrancare verso l'alto semi-incestrandolo polso e gomito fino ad arrivare alla sosta appena a destra della fessura. I prossimi tiri saranno più abordabili. Corriamo sulle facili placche intermedie sottostanti la cengia fino ad incontrare il pilastro terminale della via. Da sotto sembra basso. In realtà la parete è lievemente appoggiata, quindi sembra molto più corta di quanto sia veramente. Mancano ancora 13 lunghezze di corda, siamo poco meno oltre la metà ma le vere difficoltà devono ancora arrivare.

La cengia di 100 metri di larghezza viene fatta di corsa, e il tiro successivo sarebbe andato molto più veloce se un ragazzo della cordata davanti non ci avesse fermato per chiederci se avevamo visto un cellulare cadere. L'ha poi ritrovato, sulla cengia, completamente sfasciato: questi sono i rischi degli scalatori moderni!

Il terzo tiro dopo la cengia comincia a richiedere decisamente più impegno; parte con uno strapiombo sui classici buchi marmoladiani e continua con fessure lievemente strapiombanti. Il passaggio più duro è di V+, ma la relazione non tiene conto della continuità data dallo strapiombo e poi i gradi in Marmolada, a detta di tutti, costituiscono una scala a sé stante senza paragoni con altre pareti. Tiro fantastico, dove la forza e la resi-

---

<sup>1</sup> Run out - termine anglosassone che indica un lungo tratto da percorrere senza possibilità di protezione.

stenza sono più importanti della tecnica. Finisce lo strapiombo, 30 metri di tiro, con braccia stanche e dove la corda fa notevole attrito. Sosta comoda. I tiri duri si avvicinano sempre più. Comincio a recuperare Enrico nel tepore della parete. Silenzio.

Ormai il sole ci ha raggiunto, osservare il passaggio dall'ombra alla luce in questo ambiente è difficilmente descrivibile. La compattezza e il colore della roccia è tale da ritenere di essere sulla luna, ampi crateri, tra cui spicca la nicchia del Pesce, si alternano a lunghi muri compatti, quasi ci si dimentica di essere in Dolomite. Solo la persistenza della gravità terrestre e non di quella lunare, ti fa ritornare con la testa alla via.

La via procede fluida e tranquilla, siamo concentrati ma sbagliamo qualche sosta; comunque, in breve ci ritroviamo sotto la lunghezza più dura, ma ottimamente protetta, della via. Tra il caldo e il piede sinistro ancora infortunato riesco ad uscire faticosamente da questa fessura che si sposta leggermente verso destra, mentre la via originale rimane qualche metro più a sinistra, ma ben pochi si avventurano su quella parte, nonostante sia tecnicamente più facile, in quanto le protezioni sono assenti. La sosta non è delle migliori, ma il tratto chiave è passato e mai sosta fu più apprezzata. Pensiamo di essere arrivati, ormai mancano solo quattro lunghezze, ma, passato il tiro chiave, anche quelli seguenti non sono per niente da sottovalutare, placche assai compatte, con pochi chiodi e nessuna possibilità di protezione, dove le mani sono su prese svasate e i piedi quasi costantemente in aderenza. Dopo circa 800 metri di via i nostri piedi sono doloranti e scalare su lunghezze del genere non aiuta a lenire la sofferenza. Ma rimaniamo concentrati e dopo una rapida bevuta e una reintegrazione dei sali, siamo pronti per superare le ultime difficoltà, più ci alziamo più si ammorbidisce la difficoltà della salita. Gli ultimi metri sono di IV grado e li facciamo in rapidità, arrivando in cima alla Marmolada alle 14: non un tempo eccezionale, ma oltre alla nostra scarsa esperienza, abbiamo trovato notevole traffico sulla via per la presenza di altre cordate. In ogni caso siamo assolutamente in tempo per gustarci il panorama, l'essere arrivati fin qua attraverso questa via fa apprezzare ancora di più l'incantevole paesaggio che si presenta agli occhi. Si ha il controllo delle Dolomiti. Ripensandoci, mi viene in mente Hansjorg che, dopo esser arrivato in cima senza corda, ha preso il volo col parapendio per ripetere una via sul Piz Ciavazes e successivamente sul Sass de la Crusc, il tutto in meno di 24 ore. Da lì arrivare al Ciavazes è un attimo, in linea d'aria. Contornato da questo splendore, quasi mi dimentico di fare le foto. Prendo gli ultimi minuti prima di ripartire per ammirare le montagne che mi circondano. Silenzio.

La discesa procede senza intoppi, per noi. Gli amici romani invece sono riusciti a raggiungere la funivia per il rotto della cuffia e solo grazie alle nostre informazioni. La discesa consiste in due calate da 60 metri, la seconda permette di saltare il crepaccio terminale del ghiacciaio. La vista del ghiacciaio non è particolarmente piacevole, molto ritirato e nella parte prossima alla stazione della funivia non mancano pure i rifiuti abbandonati dai turisti. Per risalire il ghiacciaio non servono neanche i ramponi. In funivia troviamo tanti turisti che ci pongono le classiche domande da porre ad un arrampicatore; rispondiamo, ma con la testa siamo ancora sulla cima della Marmolada. Nonostante questa cima si possa banalmente raggiungere con la funivia, la vista che si apre ai propri occhi è strettamente dipendente dal percorso seguito per raggiungerla. Le emozioni che si provano sono proprie del singolo; più vivo la montagna e più mi rendo conto che la maggior parte di queste emozioni non sono trasmissibili agli altri, né foto, né video, né parole, libri o articoli. Ma nonostante tutto, il tentativo di condividerle è sempre tantissimo, nella speranza di far vedere la tua luce agli altri, in maniera tale da ritrovarsi in vetta e contemplare nel silenzio la meraviglia della montagna.

**Paolo Bursi**